

Mubarak: i nostri soldati hanno accompagnato i profughi, possono entrare purché non portino armi

Haniyeh propone al Cairo e all'Anp di seppellire gli accordi seguiti al ritiro di Israele nel 2005

Gaza, esodo dei palestinesi verso l'Egitto

400mila persone lasciano la Striscia dove non c'è gas né cibo, attraverso il valico fatto saltare nella notte
Ministro israeliano: restrizioni più dure se non finisce il lancio di razzi di Hamas. L'ira di Abu Mazen

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

L'ESODO inizia alle prime ore dell'alba, quando un bulldozer Caterpillar livella il terreno facilitando il transito per la popolazione, che si dirige verso il settore egiziano della città di Rafah e la vicina el-Arish. I poliziotti egiziani, che l'altro ieri sparando in aria

La mancanza di carburante provocata dall'embargo israeliano, costringe i palestinesi ad ammassarsi sui camion pur di raggiungere questa gigantesca porta aperta. La varcano e ritornano carichi di tut-

to: zucchero, sigarette, taniche di olio, latte in polvere, frullatori, sedie in plastica, lampadari, torce, batterie, cemento, giocattoli, coperte, bidoni di gasolio. Tutto quello che mancava nella Striscia, oggi sono di nuovo liberi di acquistarlo. In mezzo a uomini, cariole e asini che trainano carretti, sfilano anche mucche, capre e cammelli destinati a rifornire il mercato della carne. La polizia di Hamas, che presidia ormai un pezzo di terra egiziana, controlla la merce che entra: «Abbiamo ordine di non far passare ar-

mi, droga e alcolici» dice Abu Ibrahim, senza uniforme ma con il kalashnikov bene in vista. Accanto a lui due agenti di polizia egiziani con i quali scambia battute in arabo. Anche i miliziani delle brigate Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas, sono qui in questo giorno di vittoria: si riconoscono dalle uniformi nere, ben ordinate, come fossero dei veri soldati. Dal Cairo, il presidente egiziano Hosni Mubarak dichiara che le forze di sicurezza egiziane hanno «accompagnato» i palestinesi di Gaza «che subiscono una

carestia a causa del blocco israeliano... ho detto loro di lasciarli entrare, sempre che non portino armi, perché possono mangiare e acquistare prodotti alimentari e poi tornare a casa». E mentre al Cairo, a Gerusalemme, e a Ramallah i leader cercavano le parole giuste per analizzare l'episodio e descriverne le conseguenze, proprio l'ex premier Ismail Haniyeh (Hamas) ha velocemente messo sul tavolo la prima proposta concreta: organizzare, magari al Cairo, un incontro a tre con il presidente Mubarak e con Abu Mazen per elaborare una soluzione concordata per la gestione del valico di Rafah.

In termini pratici Haniyeh propone all'Egitto e all'Anp di seppellire definitivamente gli accordi seguiti al ritiro di Israele dalla striscia di Gaza, nel 2005. Al tempo stesso, chiede ad Abu Mazen di tornare ad accettare Hamas come partner legittimo, malgrado il cruento colpo di mano di giugno. In mattinata a Ramallah era palpabile un clima di preoccupazione e di recriminazione. «Eppure lo avevamo detto ad Israele che sbagliava imponendo la chiusura dei valichi intorno alla Striscia» si lascia andare Nabil Abu Rudeina, un portavoce del presidente. «Abu Mazen ha avvertito che si rischiava una esplosio-

ne di collera, che era necessario annullare il blocco». E adesso? «Adesso ci consultiamo con l'Egitto» taglia corto Abu Rudeina. La risposta di Israele non si fa attendere. «Fino a quando continueranno i lanci di razzi da Gaza, le restrizioni proseguiranno», ribadisce da Parigi il ministro della Difesa israeliano Ehud Barak in un incontro congiunto con la stampa con il ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner. «Fino a quando Hamas non controllerà quello che accade nella Striscia di Gaza, Israele reagirà - aggiunge Barak - Se devo scegliere fra la calma da loro e la calma da noi, non ho scelta»

avevano provato a respingere alcune centinaia di donne che da Gaza chiedevano di entrare, ieri non hanno neppure tentato di reagire. «Non li abbiamo fermati perché è gente affamata», spiega dal Cairo il presidente egiziano Mubarak consapevole che aprire il fuoco contro migliaia di civili palestinesi in fuga dall'assedio, sarebbe stato gesto impensabile per il leader di una nazione araba.

Um Muhammed, 50 anni, accompagnata da cinque figli, è tornata da una breve puntata in Egitto con un grande sacco di polvere da bucato. «A Gaza era dapprima cara, poi introvabile. In Egitto - dice - ho scoperto che è molto più a buon mercato». Accanto a lei spicca la figura di un signore con numerose valigie. Da cinque mesi, spiega, era bloccato ad el-Arish, a pochi chilometri da Gaza, ma non aveva potuto raggiungere la famiglia perché il confine era stato chiuso in seguito al colpo di mano di Hamas contro le forze di Abu Mazen. «Oggi finalmente potrò tornare ad abbracciare la mia famiglia» esulta, mentre il suo telefono non cessa di squillare. Mohammed Farrah, 25 anni, dipendente dell'Anp, ha appena acquistato in Egitto due taniche di gasolio per la sua automobile, che era ormai agli sgoccioli. Ora che è in grado di spostarsi comprerà nuovi acquisti di tè, zucchero e formaggi. «Hamas, Hamas» urla un anziano accompagnato da moglie e figlie, eccitati dalla loro prima gita in terra d'Egitto. Si chiama Ibrahim Awad, ha 60 anni, ha adorato Arafat e prima d'ora aveva sempre votato per al-Fatah: «Ho sbagliato anche in questo - dice - solo oggi sto capendo quanto Hamas avesse ragione. Non si può negoziare con gli israeliani, bisogna far esplodere la dinamite per tornare liberi». La gente arriva a Rafah da tutta la Striscia.



Palestinesi affollano le vie di Rafah Foto di Khalil Hamra/Ap

L'INTERVISTA MAXWELL GAYLARD Coordinatore Onu nei Territori

«La situazione è esplosiva
immorale chiudere gli occhi»

di Umberto De Giovannangeli

Rifiuta di addentrarsi in analisi politiche: «Non è mio compito, anche se ho le mie idee, ma in questo momento la cosa peggiore da fare di fronte al dramma che si sta consumando a Gaza, è di usare la sofferenza della gente per finalità politiche». A parlare è Maxwell Gaylard, Coordinatore umanitario dell'Onu nei territori palestinesi. La sua esperienza sul campo, le sue indiscusse capacità organizzative, il riconosciuto equilibrio, fanno di Gaylard una fonte preziosa per dar conto ai lettori dell'Unità di quali siano oggi le condizioni di vita dell'1,5 milioni di civili palestinesi che sopravvivono, sempre più a stento, nella Striscia di Gaza. **Partiamo da una considerazione generale. Come si potrebbe sintetizzare la condizione dei palestinesi oggi?**

«Tutti gli indicatori rimarcano chiaramente che i palestinesi attraversano una crisi generalizzata di povertà in aumento, un aumento della disoccupazione, un peggioramento delle condizioni di vita e degli attentati in grande scala contro la dignità dei palestinesi».

Lei parla di una crisi generalizzata di povertà. Può darci in merito qualche dato?
«Il 57% delle famiglie palestinesi vivono nella povertà (il 49% in Cisgiordania, il 79% a Gaza), mentre il tasso di disoccupazione complessivo nel 2007 ha raggiunto il 32,3%. A ciò si aggiunga, e qui entriamo nel vivo di una grave emergenza umanitaria, il 34% dei palestinesi soffre problemi di insicurezza alimentare, l'acqua disponibile pro-capite è scesa a 75 litri nella Striscia e a 80,5 in Cisgiordania. Sono solo alcuni indicatori che danno però sufficientemente conto di un peggioramento sostanziale della situazione».

Quanto pesano sulla determinazione di questa situazione, le limitazioni di movimento, per persone e merci, imposte da Israele nei Territori?

«L'incidenza è indubbiamente fortissima. Le restrizioni sul movimento della popolazione e dei beni stanno distruggendo l'economia palestinese

con gravi conseguenze sulla qualità della vita nei Territori occupati. Questo "regime" di chiusura nel quale sono costretti a vivere i palestinesi, comporta il controllo e la restrizione degli accessi ai posti di lavoro, ai servizi sanitari, alle scuole, impedendo anche una normale attività economica: queste restrizioni di movimento sono la principale causa del deterioramento della situazione umanitaria».

Questo assedio rischia di minare alle fondamenta la società palestinese?
«Purtroppo è così. Il severo regime di chiusura influenza negativamente non soltanto la condizione economica delle famiglie ma erode la stessa autostima della popolazione. E questo "furto" di dignità non aiuta certamente lo sviluppo di un processo di pace».

Quando si parla di restrizioni di movimento, il pensiero va ai check-point in Cisgiordania. Il premier israeliano Ehud Olmert aveva promesso al presidente palestinese Abu Mazen, una loro riduzione. In realtà...

«In realtà la situazione non solo non è migliorata ma è addirittura peggiorata. Le barriere realizzate da Israele all'interno della Cisgiordania sono infatti aumentate da 528 a 563, moltiplicando le enclaves palestinesi isolate l'una dall'altra. La realtà, purtroppo, è questa. E questa realtà dice che i palestinesi sono vittime di una negazione di diritti umani, economici, politici e sociali».

Mentre stiamo parlando, centinaia di migliaia di palestinesi si sono riversati, attraverso il valico di Rafah, in Egitto.

«Questa fuga disperata dà conto di una situazione davvero esplosiva. Dalle notizie che ci giungono, tra quelle migliaia di persone che cercano rifugio in Egitto vi sono moltissime donne e bambini: sono i più deboli a pagare il prezzo più alto della morsa che attanaglia Gaza. La comunità internazionale non può chiudere gli occhi di fronte a questa tragedia. Farlo, sarebbe un atto d'irresponsabilità immorale».

Il colosso inglese dell'aiuto umanitario sbarca a Roma

Oxfam apre un ufficio in società con un'Ong. «Italia, Paese importante del G8, ha invertito la tendenza sugli aiuti»

di Toni Fontana

Lavori in corso nel mondo delle organizzazioni non governative. Sbarca a Roma infatti Oxfam, colosso dell'aiuto umanitario con targa britannica. Alcuni maligni chiamano Oxfam ed altre Ong inglesi le «multinazionali della solidarietà». Nata nel lontano 1942 come Oxford Committee for famine relief, ha speso nel 2006 638 milioni di dollari in programmi di aiuto, riceve dall'Unione Europea sostanziosi finanziamenti, ha sedi in 13 nazioni, si appoggia a 3000 partner che seguono progetti in oltre 100 paesi del pianeta. Perché il colosso londinese

apre un «ufficio campagne» in Italia? «Perché - ha detto Jeremy Hobbs, direttore esecutivo di Oxfam presente ieri alla "prima" romana - l'Italia è un attore importante del G8 e dell'Unione Europea» e l'Ong britannica intende «promuovere azioni di sensibilizzazione e pressione politica sui temi della povertà globale e dell'ingiustizia sociale anche in vista del G8 a presidenza italiana che si terrà nel 2009». Gli inglesi insomma intendono portare in Italia una sfida e la responsabile del nuovo ufficio romano Farida Chapman non ha tralasciato ieri l'in-

vio all'Italia affinché cerchi di raggiungere dapprima lo 0,51% e quindi lo 0,7% nella percentuale Pil-aiuti. Gli inglesi esortano inoltre Roma ad «eliminare l'aiuto legato (contenute clausole che avvantaggiano il paese donatore) e a ridurre la quota di aiuti destinati a forniture di assistenza tecnica italiana ai paesi destinatari». Non mancano i riconoscimenti. I rappresentanti di Oxfam hanno fatto notare ieri che il governo di Roma «ha recentemente offerto segnali positivi di cambiamento di rotta». Lo sbarco nel nostro Paese della «multinazionale» è avvenuto dopo un accordo con l'Ong italiana Ucodep, attiva dagli anni

70 e presente in 14 paesi del sud del mondo che - come ha detto ieri il presidente Francesco Petrelli si augura di trasformare il matrimonio con i britannici «in un arricchimento importante e un'occasione di crescita». Non mancano ovviamente i malumori. Negli ambienti dell'Ong italiana alcuni temono che l'arrivo degli inglesi diventi un ciclo. Di certo i britannici introdurranno modi di lavorare e sistemi di pressione destinati a rivoluzionare l'ambiente. Queste polemiche sono destinate tuttavia a stemperarsi perché nei prossimi giorni tutti gli attori presenti nel mondo delle Ong saranno impegnati nella riuscita della

«giornata di mobilitazione» promossa dal Social Forum mondiale. Anche su questo il dibattito è aperto. Luisa Morgantini, euro-parlamentare eletta nelle liste di Rci, ritiene che la scelta del movimento di decentrare le iniziative «è indice della grande forza dei movimenti» e al tempo stesso «di critica del proprio operato», rivela «di aver capito che eventi straordinari e possenti» rischiano di «escludere molti e diventare eventi di élite». Gino Barsella, che cura i rapporti del Pdc con i movimenti è impegnato a «dare visibilità» alle tante iniziative che si annunciano, nella convinzione che esiste «un grande movimento».

UNO STUDIO USA
Sono 935 le bugie di Bush & company per spingere ad attaccare Saddam

WASHINGTON «Sono state 935 le dichiarazioni false in materia di sicurezza nazionale rese in due anni, dal presidente Bush e da sette alti responsabili dell'amministrazione, dopo l'11 settembre 2001, sulla minacce rappresentate dall'Iraq». Lo sostengono due organizzazioni indipendenti statunitensi. «Lo studio mette in evidenza come queste dichiarazioni false siano state alla base di una campagna pianificata che ha galvanizzato l'opinione pubblica e condotto il Paese alla guerra», riferiscono gli autori dello studio, membri «Center for public integrity» e del «Fund for independence in journalism». «Bush e sette alti responsabili dell'amministrazione, fra

cui il vicepresidente Cheney, il consulente alla sicurezza nazionale, Rice, e il segretario alla Difesa, Rumsfeld, hanno reso almeno 935 false dichiarazioni, nei due anni successivi all'11 settembre 2001, sulla minaccia rappresentata dall'Iraq era in possesso di armi di distruzione di massa e che aveva legami con Al-Qaeda». L'esistenza di un arsenale di armi di distruzione di massa, mai trovato - scrivono gli autori nello studio - è stato necessario per giustificare l'intervento armato Usa in Iraq.